

## ASSEMBLEA REGIONALE

PER IL RILANCIO DEL TESSILE E PER LO SVILUPPO DEL SETTORE INDUSTRIALE IN SARDEGNA  
Macomer lunedì 5 marzo 2007 ore 9,30 «Sala Castagna»

### RELAZIONE DI GIOVANNI MATTA, SEGRETARIO REGIONALE CISL SARDEGNA

La decisione di convocare l'iniziativa odierna rimanda alla preoccupazione scaturita dalle difficoltà in cui si dibatte l'intera industria regionale. Non rappresenta certo una novità la denuncia della CISL sulla «dissolvenza» a cui è esposto l'intero apparato industriale sardo, attraversato, e non da oggi, da una caduta verticale dei livelli produttivi e occupazionali.

Di ciò dà piena testimonianza la vicenda dell'azienda LEGLER che scrive in questi giorni la pagina più triste della sua presenza in Sardegna.

Da oltre due mesi i lavoratori di questo gruppo sono coinvolti in una vertenza i cui risvolti hanno veramente del paradossale.

Non percepiscono lo stipendio, le attività produttive sono sospese e, nel frattempo, il gruppo pare subire una lenta ed inesorabile agonia.

Dal primo gennaio il susseguirsi di incontri, sia a livello locale sia nazionale, non pare aver sortito il risultato sperato, soprattutto perché siamo stati tutti travolti da un quotidiano rinvio, giorno dopo giorno, delle decisioni attese, mentre in queste ore siamo tutti testimoni di un'angoscia estenuante vincolata alle risposte che potrebbero avere risvolti importanti, sia per le tante famiglie legate alla presenza di questo gruppo sia per l'intera economia isolana.

Il destino di novecento lavoratori alle dipendenze di LEGLER, più l'intero indotto che coinvolge altre 450 persone, è legato, infatti, alle decisioni che potrebbero essere adottate dal consiglio di amministrazione del gruppo che dovrebbe essere riunito proprio in queste ore.

Siamo stati abituati in questi anni ai comportamenti ondivaghi posti in essere dagli azionisti ed è probabile che nonostante la gravità del momento attraversato dall'azienda tessile, gli amministratori decidano di non decidere, lasciando che siano gli eventi a determinare le azioni conseguenti.

Se siamo a questo punto, lo dobbiamo in larga parte alla scarsa volontà dei soci LEGLER di scommettere sul futuro degli impianti sardi, rinunciando da anni ad esercitare le funzioni dovute, proprie di una compagine imprenditoriale.

L'esito dell'assemblea odierna, nella peggiore delle ipotesi, porterà all'avvio delle procedure fallimentari con conseguenze gravide di elementi negativi per la permanenza dell'industria tessile nella Sardegna centrale.

Un'ipotesi che, per quanto ci riguarda, non vogliamo in alcun modo considerare, anche se le circostanze ci impongono una prudente e vigile attesa.

Certamente, il risultato conseguito nei giorni scorsi presso il Ministero delle attività produttive, con l'assenso di Banca Intesa a garantire con 10 milioni di euro, la liquidità necessaria per far fronte agli impegni più urgenti, fa ben sperare. **È bene sottolineare, comunque, che non siamo alla soluzione richiesta, anche perché manca il Piano Industriale dentro cui definire come ricapitalizzare il gruppo e, soprattutto, quali innovazioni LEGLER intende realizzare sia sul versante del processo produttivo sia su quello dei prodotti**

Sappiamo bene che la crisi del gruppo non è solo di carattere finanziario. Non a caso in questi anni i soccorsi intervenuti non hanno modificato le condizioni generali del gruppo né hanno attenuato le dimensioni della crisi che il gruppo attraversa.

**Abbiamo bisogno di una soluzione definitiva che eviti ogni sei mesi ai lavoratori di rincorrere ora uno strumento ora l'altro, costringendo nell'angoscia centinaia di famiglie.**

Per quel che riguarda la volontà della CISL, mi preme rimarcare che noi vogliamo il salvataggio della LEGLER, vogliamo mantenere la sua presenza in Sardegna e, soprattutto, vogliamo in modo forte il suo consolidamento e il suo rilancio.

**Lo vogliamo e lo chiediamo con forza alla Regione, al Governo e soprattutto all'azienda, ai quali proponiamo di scommettere con noi per dare impulso a un piano di recupero degli impianti sardi e contestualmente rilanciare l'intero comparto tessile sardo.**

Le vertenze portate avanti nel territorio con molto impegno e con molta sofferenza hanno consentito sinora di tenere desta la speranza di non disperdere il patrimonio rappresentato dall'industria tessile. Dobbiamo continuare in questo solco anche perché il tramonto dell'esperienza LEGLER costituirebbe un nuovo pesante colpo all'intero sistema industriale sardo già oggi minato da una condizione negativa.

Negli ultimi due anni i dati dell'industria, da tempo fonte di preoccupazione, hanno conseguito una performance i cui valori confermano una condizione di estrema debolezza e fragilità.

Mentre a livello nazionale il fatturato industriale ha subito un deciso incremento, il dato sardo registra un peggioramento con la perdita secca di 4.000 addetti e la contestuale caduta del PIL regionale di ben 4 punti.

Dai dati divulgati a fine 2006 dall'ISTAT, appare evidente che i diversi settori dell'economia sarda soffrono di una perdurante debolezza che, nelle considerazioni più ottimistiche, impone situazioni di stallo, come nel caso dell'industria turistica, mentre alcuni altri spezzoni del sistema Sardegna, quali l'industria e l'agricoltura, sono interessati se non travolti da una fase di contrazione preoccupante.

L'industria concorre alla formazione del PIL con uno stentato 14%, con un'ulteriore tendenza verso il basso, a fronte di una capacità nazionale prossima al 25%. In Sardegna il comparto industriale contribuisce a dare lavoro all'11% della popolazione occupata, mentre a livello nazionale il suo apporto è pari al 23% con punte nelle regioni del nord Italia del 33%.

La nostra agricoltura, è un fatto risaputo, non gode di buona salute, tant'è che gli indicatori più significativi segnalano un settore in caduta libera, ridotto in alcuni casi a livello di mera sussistenza. Recenti rilevamenti gli attribuiscono una capacità di produrre ricchezza che non supera il 4%, valore sovrastimato, almeno secondo i più attenti osservatori.

Non sta meglio il turismo, che nonostante sia accreditato dai più come il settore in grado di imprimere al sistema Sardegna una svolta positiva, non pare conseguire tale opportunità. Le stime più ottimistiche attestano l'oscillazione tra un 7% e un 9% di produzione del PIL e un indice di occupazione che non supera il 10%.

Siamo, dunque, in presenza di una vera emergenza produttiva e sociale che occorre saper affrontare e risolvere.

Il grande dramma della disoccupazione, che in questa regione continua a viaggiare a due cifre e, nonostante gli artifici statistici, resta inchiodata a un solido 11%. Cui vanno sommati gli espulsi dai diversi processi produttivi, cioè altre 24.000 unità.

Per non dimenticare poi i testimoni di una realtà sospesa tra il non lavoro e l'anticamera della disoccupazione, 1.600 lavoratori oggi interessati dagli ammortizzatori sociali in deroga.

Sono questi lavoratori, appartenenti alla ex Scaini o alla ex Montefibre o della Cartiera di Arbatax, che sino al 31 dicembre prossimo godranno di un sussidio e che dopo tale data potrebbero risultare scoperti di qualsiasi tutela salariale.

Sono lavoratori dal futuro incerto, troppo giovani per essere collocati a riposo e troppo vecchi per essere richiamati al lavoro. Lavoro che poi non c'è, e questo accentua ulteriormente la condizione di precarietà di queste persone.

Occorre un'iniziativa forte, capace di imprimere una svolta alla deriva involutiva che pervade il sistema sardo. Più che mai urgente anche alla luce dei dati recentemente raccolti e divulgati dalla Caritas sarda sulla condizione della povertà della comunità sarda.

Oggi ciò diviene più che mai urgente anche alla luce di una tendenza nazionale che da più parti viene definita in ripresa, e il cui slancio viene sottolineato con enfasi proprio in questi giorni. Del resto, dopo anni di stagnazione, di perdita secca della produttività sul versante industriale, il recupero di un 8% conseguito nel 2006 rappresenta un sicuro segnale di positività.

Certo, quest'onda positiva non pare aver coinvolto la nostra realtà, posto che i dati macroeconomici regionali continuano a segnalare una dimensione non solo lontana, ma opposta ai dati nazionali.

Ecco perché insistiamo in modo tenace sulla necessità di adottare ogni possibile iniziativa capace di intercettare tutte le opportunità favorevoli a ridare slancio alla nostra economia.

Questo vale per l'industria in genere e soprattutto per il settore tessile sardo. Il recupero della produzione industriale a livello nazionale pare si fondi soprattutto sulle capacità del comparto delle fibre che dopo diversi anni in caduta libera, nel corso del 2006 ha dato impulso alla ripresa dell'economia italiana. Secondo l'ISTAT il raffronto tra il dicembre 2006 ed il pari periodo del 2005 ha consentito all'industria tessile di segnare un +13,8%.

Per questo, consideriamo una vera beffa il dato del tessile locale sardo che, raffrontato con quello nazionale, ci consegna la condizione che già conosciamo, connotata da una debolezza strutturale che ha nelle vicende della LEGLER l'epilogo più drammatico.

Nonostante le reiterate denunce del sindacato in questi anni, tutte le grandi questioni che riguardano il mondo produttivo, giudicate ostative allo sviluppo dell'industria, risultano sostanzialmente irrisolte e le diverse vertenze settoriali sono lungi dall'essere definite.

Non lo sono le questioni attinenti al comparto chimico, per il cui rilancio sottoscrivemmo nel luglio del 2003 un accordo di programma che impegnava il Governo a liberare risorse. Per quanto attiene alla vertenza energia, altra grande questione che condiziona in modo sensibile l'attività industriale, siamo ancora ai **se** e ai **forse**.

Non sono superate le limitazioni imposte dall'alto costo dei trasporti per la cui soluzione ottenemmo nel 1999 una legge specifica, quella sulla continuità territoriale delle merci, che stenta a produrre i suoi effetti.

Ancora più grave appare la dimensione del Gap infrastrutturale che pone la Sardegna, raffrontando i dati locali con quelli del paese, in una posizione che potremmo definire delicata.

Nel corso dell'ultima iniziativa, tenuta a Cagliari da questa organizzazione, appena due settimane fa, evidenziammo l'urgenza di affrontare tale handicap che nella graduatoria delle regioni, curata dall'Istituto Tagliacarne, pone l'isola al quart'ultimo posto, con un distacco di 40 punti dai valori medi nazionali. Non solo, se scandagliamo con più attenzione la dimensione delle infrastrutture sul versante provinciale, scopriamo che la provincia sarda meglio attrezzata, si fa per dire, viene collocata al 98° posto, mentre quella dove oggi siamo ospitati, Nuoro, è collocata all'ultimo posto della graduatoria nazionale con un distacco dalla prima in graduatoria di 200 punti.

Senza indulgere al facile catastrofismo, concezione che peraltro non appartiene alla cultura di questo sindacato, dobbiamo affermare che in queste condizioni risulta assai complicato mantenere e consolidare l'apparato produttivo. Ecco perché continuiamo ad insistere sull'urgenza e sulla necessità di aggredire questi fattori per portarli a definitiva soluzione.

Abbiamo la sensazione, però, che il grado di consapevolezza specie nel livello istituzionale regionale e nazionale, rispetto alla gravità della situazione, non corrisponda alla gravità dell'emergenza. Così come sembra non all'altezza l'iniziativa messa in campo per arrestare la *débacle* industriale e favorire nel contempo il mantenimento delle attività industriali.

Manca insomma una visione dello sviluppo incardinata sulla difesa dell'industria esistente e soprattutto volta ad attirare nuovi investimenti e nuove intraprese produttive in grado di consolidare quegli indicatori prima richiamati. Soprattutto manca una politica industriale in grado di favorire l'insediamento in Sardegna di nuove attività industriali specie in settori innovativi e a grande valore aggiunto.

Questo deriva probabilmente da un approccio alle tematiche dell'industria dettato dalla diffidenza verso le attività di questo settore, tuttora giudicate esclusivamente nocive per l'ambiente e dannose per l'uomo. Una concezione, questa, non solo latente nei ragionamenti di molti amministratori regionali, ma addirittura percepibile nella definizione di alcuni atti amministrativi adottati o in fase di definizione.

Il sindacato, la CISL, non solo tiene nella giusta considerazione questi valori: la tutela dell'ambiente, il no all'inquinamento, la difesa dell'incolumità delle persone, a qualsiasi titolo coinvolte, e ha lavorato nel corso degli anni per contenere i rischi, anche perché i primi esposti al disagio ambientale sono proprio i lavoratori. Contestualmente il sindacato continua oggi a mobilitarsi perché l'industria seguiti a rappresentare una solida opportunità di sviluppo per la Sardegna e un ambito significativo per creare nuovo lavoro.

**Anche oggi con questa iniziativa siamo qui a testimoniare con forza che noi vogliamo che l'industria abbia un futuro, sicuramente migliore, meno incerto e più solido di quello sinora conosciuto, e lo chiediamo a iniziare dalla difesa della presenza della LEGLER e dell'industria nella Sardegna centrale. Abbiamo bisogno di più industria nel sistema sardo e chiediamo più industria di qualità.**

Il futuro da sogno teorizzato da qualche amministratore regionale rappresenta sicuramente una meta raggiungibile in un lontano futuro. Questa terra, i drammi che la stanno percorrendo, hanno bisogno di risposte immediate e noi vogliamo fondare su basi solide queste risposte.

Perché ciò diventi perseguibile occorre insistere per ottenere il rispetto degli impegni sinora sottoscritti e tradurre in realtà le tante rivendicazioni che hanno caratterizzato l'azione del sindacato nel corso degli anni.

In attesa di quel nuovo che non c'è, noi siamo fermamente determinati nella difesa dell'esistente. Naturalmente per conseguire questo obiettivo occorre favorire il superamento dei limiti ostativi di cui a più riprese ci siamo occupati.

Intanto chiediamo il rispetto degli impegni relativi all'abbattimento del costo delle tariffe elettriche. Il rimedio risiede nelle direttrici individuate a Roma nel corso dell'incontro con il Ministro Bersani il 31 ottobre scorso.

Il superamento del GAP infrastrutturale dovuto alla mancata metanizzazione ed alla insufficiente connessione tra la rete sarda e quella italiana che impone tempi medio lunghi, deve essere garantito da un intervento sul contingente, legato alla definizione dei contratti bilaterali e soprattutto da un contenimento delle tariffe così come indicammo nell'accordo di dicembre del 2003.

Sinora ben poco è stato attuato e l'alto costo delle tariffe sta mortificando le realtà produttive sarde.

Non solo il tessile sardo, bensì tutto il minerario-metallurgico, come anche la stessa chimica e tutta l'agro-industria potrebbero essere condannati a una inesorabile contrazione produttiva.

Sinora la favorevole congiuntura internazionale ha consentito di limitare i danni, ma è sin troppo evidente che non possiamo fare affidamento solo sugli eventi positivi. Anche perché avendo a che fare con investitori internazionali, il loro metro di giudizio relativamente al funzionamento degli impianti, non sempre incontra le esigenze di questa realtà.

Ecco perché occorre riprendere il cammino interrotto recuperando subito il confronto con il governo ed obbligando lo stesso a dare continuità agli impegni fissati.

Lo stesso ragionamento vale per l'accordo di programma per la chimica. Dopo anni di battaglie, iniziative e mobilitazioni, nel 2003 la sottoscrizione dell'intesa spianò la strada ad alcuni investimenti necessari per tenere in piedi la chimica isolana.

Del pacchetto di provvedimenti individuati allora, solo una parte, quella relativa all'area di Ottana, ha visto un'attuazione parziale. Per il resto dei siti siamo in attesa degli ulteriori possibili sviluppi. I progetti CREA e PROCHEMIA potrebbero prendere il via. Purtroppo agli annunci non segue la fase attuativa e occorre quindi sollecitare Roma e la Regione alle azioni conseguenti.

La rinnovata attenzione del Governo nazionale verso il settore, pare un'opportunità più che significativa per risanare la chimica sarda e, contestualmente, restituirle un primato importante nel trascinare l'economia sarda fuori dalle secche in cui è ora confinata.

Peraltro non esiste alternativa all'attuazione dell'accordo del 2003 e ogni ulteriore indugio risulta non solo privo di valore significativo, ma addirittura penalizzante rispetto alle attese di rilancio dell'economia sarda.

Peraltro, realtà più solide e fortunate di quella sarda, Marghera docet, hanno deciso in modo più rapido di noi non solo di difendere la chimica ma addirittura di rilanciarla. Nel caso nostro non esiste un solo motivo per non emulare quella esperienza.

Anche per l'intesa istituzionale di programma firmata tra Stato e Regione nel 1999, e di cui in queste settimane si discute l'eventuale aggiornamento, la CISL chiede la puntuale attuazione.

L'atto in questione prevedeva la definizione di ben 28 APQ attuativi, che coinvolgevano gli ambiti più disparati: dall'istruzione alla sicurezza, allo sviluppo locale, alle infrastrutture, etc.

Tutti ambiti che si intersecano con le vicende del sistema industriale e che riteniamo indispensabili per consolidare le diverse filiere produttive regionali.

L'agro-industria, il comparto lapideo, lo stesso settore tessile, il comparto metalmeccanico evidenziano l'urgenza, per accedere ad una dimensione futura nella nostra regione, di veder superati alcuni limiti e soprattutto disporre di condizioni di vantaggio per sviluppare i diversi processi produttivi.

Diviene perciò impellente, a fianco alla rivisitazione dell'intesa del 1999, dare continuità agli interventi già individuati specie su quei versanti che fanno, e la faranno sempre più in futuro, la differenza relativamente al mantenimento ed alla nascita di nuove strutture produttive.

Infrastrutture viarie, trasporti di qualità e a basso costo, ma anche telecomunicazioni e servizi alle imprese, di cui oggi si sente un gran bisogno. Ma soprattutto occorrono tempi certi nel garantire i supporti necessari alla produzione.

Per evitare lo smantellamento dell'industria, chiediamo che, rispetto a queste istanze, la Regione e il Governo dicano come intendono procedere e con quali tempi e modalità.

Nell'aggiornamento dell'intesa istituzionale, decisa a luglio a Cagliari, il sindacato chiese l'indicazione di un capitolo relativo al consolidamento delle attività produttive.

Nell'ultimo aggiornamento, la dicitura è scomparsa per lasciar luogo ad una generica rivendicazione del rispetto degli accordi sottoscritti.

Aspetto sacrosanto che anche noi sosteniamo, ma, contestualmente, pensiamo si debba tornare all'impostazione dell'estate scorsa. Cioè l'avvio di un percorso volto a salvaguardare le attività esistenti, con l'occhio rivolto ad attirare nuove iniziative a grande contenuto tecnologico, anche attraverso il coinvolgimento dei grandi gruppi partecipati dal Ministero del Tesoro.

Ma soprattutto abbiamo bisogno di almeno due nuovi Accordi di programma specifici, uno per rilanciare l'agro-industria, l'altro per sostenere e consolidare il rilancio del comparto tessile.

Due settori ad alta diffusione territoriale, strategici per l'economia isolana, la cui capacità produttiva va sostenuta adeguatamente anche attraverso il coinvolgimento non solo delle imprese ma del Governo e soprattutto della Regione.

Due settori a cui la CISL chiede che non si rinunci e, anzi, impegna sin dora l'amministrazione regionale, e soprattutto le comunità locali, per una forte e compatta azione di pressing e di mobilitazione per evitare l'ulteriore impoverimento del territorio sardo.

Alla Regione chiediamo inoltre più attenzione ai settori e contestualmente più strumenti per arginare il depauperamento delle realtà locali specie quelle dell'interno.

Avviandomi alla conclusione, vorrei richiamare l'attenzione sul fatto di costruire un sistema attorno alle rivendicazioni portate all'attenzione di quest'assemblea e sulla necessità di supportare le stesse con adeguate iniziative.

L'impoverimento del sistema economico e sociale regionale è un dato ormai conclamato e altrettanto indiscutibile è la debolezza dei settori produttivi.

Rispetto all'analisi, tranne in alcune circostanze, vi è una generale condivisione. Infatti nessuno, eccezion fatta per la Giunta regionale, osa asserire che l'economia sarda è al top, al meglio delle sue capacità. Generale è pure la condivisione sulle terapie da adottare, e, infatti, quelle riproposte anche qui oggi trovano una larga platea di sostenitori.

Nonostante ciò, mettere in campo queste proposte determina non poche incertezze. Un esempio per tutti: la voglia di mobilitarsi, salvo rare e pregevoli eccezioni come il caso recente delle maestranze della LEGLER, sconta non poche difficoltà.

Eppure proprio il caso Legler dimostra che osando si ottiene qualcosa.

Mi domando e vi domando perché a livello regionale il ricorso alla mobilitazione è quasi considerato un'imprecazione contro il cielo?

Le tante difficoltà anche qui segnalate imporrebbero ben altro livello di tensione anche sul fronte unitario, eppure il torpore che avvolge le vicende desta non poco sconcerto.

Noi restiamo dell'idea che il sindacato non possa e non debba rinunciare a far sentire la sua voce, specie quando gli interessi da esso rappresentati sono fortemente messi in discussione. Ed oggi credo che il mondo del lavoro sia sottoposto a non poche tensioni.

Per questo credo che da qui debba partire una sollecitazione chiara, finalizzata a richiamare l'attenzione sulle tante traversie che il sistema produttivo sardo sta affrontando.

Del resto, se il sindacato non cura questa rappresentanza e non esercita queste funzioni, chi può esercitarle? Anche per questo ribadiamo l'impegno a un'azione diffusa e capillare nei posti di lavoro per rilanciare una forte vertenza per l'industria.

Naturalmente con chi ci sta, e speriamo siano tanti.

Lo dobbiamo alla gente che rappresentiamo e, soprattutto, lo dobbiamo alla Sardegna.